

M. FORLIVESI, *recensione a A. POPPI, Presenza dei francescani conventuali nel Collegio dei teologi dell'Università di Padova. Appunti d'archivio (1510-1806)*, (Centro studi antoniani, 37), Centro studi antoniani, Padova 2003.

Da oltre trent'anni Antonino Poppi, già docente all'Università di Padova di Filosofia morale e di Storia della scuola padovana di filosofia nel medioevo e rinascimento, si occupa della storia della cultura sviluppata in Padova dai francescani, sia come membri dello *studium* conventuale di S. Antonio di Padova, sia come detentori delle cattedre di teologia e metafisica *in via Scoti* nella Facoltà delle Arti dell'Università patavina. Rinviando ad altra occasione la menzione dei suoi saggi sul pensiero rinascimentale e sulla cultura padovana in genere, le sue pubblicazioni vanno da *Il contributo dei formalisti padovani al problema delle distinzioni* (in *Problemi e figure della scuola scotista del Santo*, Padova 1966, pp. 601-790) fino a *Libertà e moralità nell'opera di Bartolomeo Mastri* (in *“Rem in seipsa cernere”. Saggi sul pensiero filosofico di Bartolomeo Mastri (1602-1673)*, Padova 2004), passando per gli studi raccolti in *La filosofia nello Studio francescano del Santo a Padova* (Padova 1989) e in *Ricerche sulla teologia e la scienza nella Scuola padovana del Cinque e Seicento* (Soveria Mannelli 2001) e per la curatela di volumi quali *Storia e cultura al Santo di Padova fra il XIII e il XX secolo* (Vicenza 1976) e *Liturgia, pietà e ministeri al Santo* (ivi 1978).

Oltre che alle tematiche teorico-culturali, Poppi ha dedicato la propria attenzione anche all'aspetto strettamente storico e documentario di alcune istituzioni culturali patavine. Le sue indagini in questo campo hanno già portato a un contributo sul *Profilo storico-istituzionale della teologia nello Studio di Padova (1363-1806)* (in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 35 2002) e a *Note sul Collegio dei teologi “antiquissimi Studii patavini” (sec. XVI)* (in *Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, 113 2000-2001) e approderanno in breve alla pubblicazione degli *Statuti dell'“Universitas theologorum” dello Studio di Padova (1385-1784)*.

Il volume qui in esame, che si inserisce nella linea degli studi di Sartori, Cortese, Rossetti e Veronese, offre una ricognizione sulla storia della Facoltà teologica dell'Università di Padova da un punto di vista peculiare: quello della presenza in essa dei francescani conventuali. Oggetto materiale del lavoro è la quarantina di codici, prodotti tra il 1510 e il 1806 (anno della soppressione della Facoltà per opera di Napoleone), conservati nell'Archivio del Bo che registrano gli atti del Collegio dei teologi. Non tutti i codici prodotti da tale istituzione sono giunti fino a noi, né quelli superstiti registrano con continuità tutti gli atti della stessa. Inoltre, «Data la natura ufficiale e ristretta della fonte», scrive Poppi, «non si dovranno attendere novità sorprendenti o notizie rivoluzionarie; sono squarci di vita ordinaria tra *routine* di lauree e successioni della dirigenza, tra conflitti interni e rivendicazioni di autonomia e di pari dignità con le altre due più potenti università dei giuristi e degli artisti, discussioni sulle tasse degli esami e su una più equa distribuzione degli scarsi emolumenti, la ricerca di un difficile equilibrio tra la dipendenza ecclesiastica e l'attrazione politica del governo veneziano (...); al di fuori dell'ambito organizzativo e difensivo, tuttavia, invano si cercherebbe qui l'eco dei grandi problemi sociali ed ecclesiali del tempo, o anche soltanto dei dibattiti teologici locali condotti da quegli stessi maestri membri collegiali, qualche frammento della loro vita e attività personale: evidentemente, stimavano che non era quella la sede appropriata» (p. 9). Da questo materiale, il nostro autore ha selezionato tutto ciò che ha attinenza con i minori conventuali, omettendo però le notizie circa la loro semplice presenza ai dottorati, di cui già danno conto i volumi degli *Acta graduum academicorum Gymnasi Patavini* tutt'ora in corso di pubblicazione.

Poppi sviluppa con esaustivo rigore il proprio intento. Ciò che ne risulta, tuttavia, va molto al di là di un elenco delle cariche rivestite da francescani conventuali in seno al Collegio dei teologi, aprendosi in una ricostruzione a tutto campo della storia della Facoltà teologica dello Studio di Padova. Il volume ci ricorda così innanzi tutto che la fondazione della *universitas theologorum* dell'Università patavina risale al 1363. Essa era costituita precisamente dal Collegio dei teologi, organo al contempo legislativo ed esecutivo, i cui statuti, consegnati a Padova nel 1385, furono più volte riscritti tra il XV e il XVII secolo. Fino al 1592 il Collegio ebbe al suo vertice semplicemente

un decano estratto a sorte ogni quadrimestre; da quell'anno al decano fu affiancato un sindaco, con il compito di verificare la liceità delle deliberazioni, e dal 1612 furono ulteriormente aggiunti tre consiglieri, che insieme al decano e al sindaco costituivano la "banca", ossia la giunta del decano.

All'inizio del XVI secolo i membri del Collegio sono circa una decina e gran parte di essi appartiene a un ordine religioso. Per di più, i reggenti degli *studia* dei conventi padovani sono incorporati nel Collegio pressoché automaticamente. Quest'ultimo partecipa a una dialettica politica che si struttura nei rapporti con altri quattro centri di forza: il vescovo, da cui il Collegio formalmente dipende, e la sua curia; gli ordini religiosi; i conti palatini e alcune congregazioni canonicali, i quali detengono il potere di laureare in teologia in virtù di antichi privilegi; e infine, dal 1528, i Riformatori veneziani dello Studio universitario.

I registri relativi al Cinquecento sono fortemente lacunosi, tuttavia è possibile rilevare i profondi mutamenti che la Facoltà teologica subisce nel corso del secolo. Il numero dei membri del Collegio aumenta progressivamente, così come la percentuale di esponenti del clero diocesano, che diviene maggioritaria. I reggenti degli *studia* religiosi non sono più incorporati automaticamente nel Collegio. Parallelamente, i docenti "pubblici" (ossia inquadrati nella Facoltà delle Arti) delle cattedre di metafisica e teologia *in via Thomæ* e *in via Scoti*, di Sacra Scrittura e di alcuni altri insegnamenti acquisiscono il diritto esclusivo di presentare il candidato alla laurea. Ciò ha tra le sue cause il fatto che gli studenti in teologia provengono sempre più dalla Facoltà delle Arti piuttosto che dai conventi; è quindi naturale che vengano presentati dai loro docenti. Ma va anche osservato che i docenti pubblici sono scelti e stipendiati da Venezia e ricadono pertanto sotto il suo controllo. Ampliare i loro poteri rientra dunque in una più ampia strategia del governo veneto. In effetti, nel corso del Seicento i poli della dialettica politica nell'ambito della cultura teologica si modificano. Venezia assume progressivamente le redini di tutte le strutture istituzionali dell'Università e, per quanto riguarda la Facoltà teologica, sottrae gradualmente spazio sia all'influenza del potere vescovile, sia all'autonomia del Collegio. Nel 1636 il Senato delibera l'obbligo di addottorarsi nello Studio di Padova al fine di veder riconosciuti i privilegi connessi alla laurea, costituendo così l'ateneo patavino come l'unico "legalmente riconosciuto" dallo Stato veneto. In quei medesimi anni, tuttavia, concede ai candidati al dottorato teologico deroghe e agevolazioni: riconosce il titolo di dottori in teologia a dieci laureati nello *studium* di S. Antonio ogni triennio; dimezza le tasse d'esame per i religiosi; concede, attraverso l'organo dei Riformatori dello Studio, licenze sia al pagamento delle tasse medesime, sia al luogo in cui sostenere gli esami e addottorarsi. La strategia del governo veneziano mi sembra trasparente: esercitare il potere di dispensare da un obbligo implica il porsi come origine di quest'ultimo. La stessa centralità attribuita all'Università appare pertanto strumentale a un intento più vasto: detenere il pieno controllo del mondo della cultura e, conseguentemente, delle professioni più prestigiose.

Nel Settecento l'influenza esercitata da Venezia, attraverso i Riformatori dello Studio, aumenta ulteriormente, tanto che essa assume il dominio quasi completo della dinamica politica che lega Collegio dei teologi, potere vescovile, ordini religiosi e governo civile. Sul fronte delle competenze tradizionalmente esercitate o rivendicate dal Collegio dei teologi, nei primi vent'anni del secolo i Riformatori acquisiscono piena autorità sulla stessa ammissione alla laurea teologica, sull'ammissione alla medesima *more nobilium* (ossia con un esame su punti a scelta del candidato e senza contraddittorio), sulla dispensa dalle tasse, sulla validità delle fedi di compimento degli studi emesse dai superiori di quei religiosi che vogliono laurearsi in Padova senza aver previamente ottenuto la laurea nel loro ordine. La possibilità concessa ai religiosi di laurearsi all'Università indipendentemente dall'aver ottenuto il magistero teologico nel loro ordine rientra nella strategia di Venezia sul fronte dei canali di addottoramento interni agli ordini religiosi. Nel 1709 i Riformatori comandano al guardiano del convento di S. Antonio di Padova che i suoi baccellieri frequentino le lezioni dei docenti pubblici di metafisica e teologia scotiste. Così facendo, mi permetto di osservare, i detentori di quelle due cattedre si appropriano di parte dei compiti del corpo insegnante dello *studium* interno al S. Antonio. Nel 1716 ancora i Riformatori autorizzano i religiosi già maestri che vogliano ottenere il riconoscimento pubblico del titolo a sostenere un semplice esame privato presso i teologi pubblici in Padova o altri esaminatori autorizzati in Venezia; di converso, nel 1739 sospen-

dono i privilegi dei maestri degli ordini religiosi che non avessero conseguito il magistero presso lo Studio patavino. Tale iniziativa porta a un'ovvia corsa all'addottoramento, che però non si traduce in un aumento di attività e centralità del Collegio teologico: molte promozioni alla laurea, infatti, dipendono dall'autorizzazione rilasciata dai Riformatori stessi e dagli esaminatori da essi designati. Il Collegio dei teologi difende il proprio ruolo chiedendo in più occasioni restrizioni a tale prassi, ma il governo veneto appare ancora una volta interessato al controllo sui privilegi più che alle prerogative del Collegio; prova ne è che nel 1747 i Riformatori invitano il ministro provinciale dei Minori conventuali ad avvalersi del privilegio del 1716. Gli stessi ordini religiosi da un lato si avvalgono di tali facilitazioni, dall'altro, mi sembra, sentono minacciata la loro autonomia, tanto che nel 1765 il provinciale dei Conventuali ottiene un decreto ducale che proibisce ai suoi frati di laurearsi presso l'Università se non avessero percorso il *curriculum* teologico negli *studia* interni all'ordine. Nel 1771 il privilegio concesso allo *studium* di S. Antonio è annullato; come probabile, e interessata, contropartita si assiste da quel momento a un addottoramento massiccio di minori conventuali in Padova a condizioni di favore sia quanto a emolumenti che quanto a modalità d'esame.

Da ultimo, a cavallo tra XVIII e XIX secolo l'internazionalità, l'autonomia, la specificità e, infine, l'esistenza stessa del Collegio dei teologi si dissolvono. In un memoriale del Collegio del 1765 si legge che agli studenti che vengono da lontano la laurea giova poco o nulla per ottenere dai propri vescovi benefici ecclesiastici; ne viene la diminuzione dell'attrattiva esercitata sugli studenti stranieri dalla Facoltà teologica patavina. Nel 1772 per la prima volta il sindaco della Facoltà delle Arti, accompagnato dai suoi ministri, assiste a una laurea del Collegio teologico; segno della perdita di quella indipendenza della Facoltà teologica dalla Facoltà degli "artisti" per cui con tanta costanza il Collegio dei teologi aveva lottato. Nel 1781 vi è il primo dottorato di un soggetto privo degli ordini sacri; negli anni '80 il Collegio dei teologi è unito al collegio dei legisti; nel 1806 Napoleone sopprime la Facoltà teologica.

Le questioni verbalizzate negli atti del Collegio e segnalate dallo studio in esame sono numerosissime. Molte sono di natura economica. Per i componenti del Collegio dei teologi le lauree in teologia costituivano una fonte di reddito. I candidati al dottorato, infatti, erano tenuti al versamento di tasse di laurea. Una piccolissima parte di tali emolumenti era destinata alla cassa del Collegio, ma la massima parte era versata agli ufficiali del medesimo (decano, sindaco, consiglieri ecc.) e ai teologi incorporati in esso presenti al conferimento del dottorato o assenti per giustificato motivo. Non stupisce, pertanto, che lungo tutta la sua storia il Collegio discuta della concessione o meno di esoneri dal pagamento delle tasse di dottorato, di dilazioni nello stesso o della distribuzione dei relativi proventi. Emergono con chiarezza anche le iniziative politiche volte ad acquisire e conservare il monopolio nel conferimento dei dottorati e a sventare i tentativi della Facoltà delle Arti di partecipare ai proventi delle lauree in teologia. Altre discussioni concernono le spese e le erogazioni del Collegio. Una lunga vertenza nella seconda metà del Seicento riguarda il diritto di nomina e l'identità del notaio del Collegio. La prima elargizione di denaro a favore di beneficiari esterni ha luogo solamente nel 1749.

Molte altre questioni ricordate da Poppi sono di natura politica. In alcuni casi si assiste alla trasposizione diretta entro il Collegio di conflitti esterni. Nel 1520, ad esempio, la fazione filo-romana dei minori conventuali priva degli emolumenti i membri del Collegio filo-veneziani del suo stesso ordine. Nel Seicento un lungo filone di prese d'atto e di deliberazioni riguarda la progressiva imposizione dell'egemonia dei docenti pubblici da parte del governo veneto. Venezia, infatti, non poteva tollerare che coloro che sceglieva come personalità di prestigio dovessero sottostare al giudizio del Collegio dei teologi. Inoltre, come ho già ricordato, i docenti pubblici erano sotto il controllo della Repubblica; sottomettere il Collegio dei teologi al controllo dei docenti pubblici significava dunque controllare il Collegio. Altre iniziative concernono la visibilità pubblica del Collegio. Tra il 1676 e il 1677 viene introdotta, accanto al berretto nero a croce, la mozzetta ornata di bianco quale divisa dei teologi, da indossarsi in ogni occasione pubblica. Tra il 1679 e il 1690 viene messo in opera un tentativo di partecipare come Collegio alla processione di S. Antonio davanti agli Artisti, tentativo che fallisce per la tenace opposizione di questi ultimi. Nel Settecento il Collegio partecipa formal-

mente alle celebrazioni per le canonizzazioni di Pio V, Fedele da Sigmaringen e Giuseppe da Leonesa.

Vi è anche un piccolo gruppo di delibere di contenuto dottrinale. Nel 1618 il Collegio censura un'opera di Marco Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalato, rifugiatosi in Inghilterra. Nel 1683 prende posizione a favore della beatificazione di Elena Enselmini; nel 1699 si esprime a favore dell'avvio del processo diocesano sulla santità di Gregorio Barbarigo; nel 1700 riceve la richiesta di pronunciarsi a favore dell'autenticità del (preteso) corpo di s. Agostino rinvenuto nella chiesa di S. Agostino a Pavia; nel 1722 esprime, su richiesta della curia romana, un parere sulle virtù eroiche di un candidato agli onori degli altari.

In questo quadro e in aggiunta a quanto detto, Poppi traccia i profili dell'attività in seno al Collegio di alcune grandi personalità secentesche di minori conventuali quali Girolamo Pallantieri sr., Cesare Lippi, Filippo Fabri, Matteo Fræe, Felice Rotondi, mettendo in evidenza che nel Settecento l'ordine conventuale non ha dato alla Facoltà teologica figure altrettanto significative, certo anche per il diverso contesto politico e culturale e per la mutata composizione della Facoltà teologica.

In conclusione, il volume in esame tratta il proprio oggetto con precisione e ampiezza. Nondimeno, esso offre ben più di una rassegna della presenza dei minori conventuali nel Collegio dei teologi dell'Università di Padova. I dati presentati mostrano ancora una volta che, almeno dal Cinquecento in avanti, la Facoltà teologica dello Studio patavino è costituita essenzialmente da un collegio d'esame, non da un collegio docenti. Il Collegio dei teologi ha il compito di valutare e, se del caso, promuovere i candidati al dottorato in teologia; non vi sono, tuttavia, corsi inquadrati entro la Facoltà teologica. I membri del Collegio che esercitano la docenza sono una minoranza, che diverrà sempre più esigua, e quanti la esercitano sono incardinati o negli *studia* degli ordini religiosi, o nella Facoltà delle Arti. Soprattutto, però, sono messi in luce i tratti dei complessi rapporti che uniscono la Facoltà teologica alla Facoltà delle Arti, al potere del vescovo, agli ordini religiosi, al potere civile, e insieme la separano da essi, in una dinamica oscillante di complicità e contrasti con cui il Collegio dei teologi tentò di volta in volta di dar corpo alle proprie aspirazioni di autonomia e al proprio prestigio. La stessa soppressione della Facoltà, ad opera di Napoleone, ha luogo al termine di un processo che vede gradualmente chiudersi lo spazio politico e culturale di una struttura stretta tra i percorsi della formazione teologica interni agli ordini religiosi e ai seminari e la dissoluzione del ruolo civile del teologo. Ciò che Poppi presenta è dunque, in realtà, uno spaccato della storia del Collegio teologico come istituzione e, attraverso esso, di tre secoli di storia della società e della cultura europea.

MARCO FORLIVESI